

Giuliana Nuvoli

Il sonno della ragione
per la Giornata delle Memorie

stampa

Introduzione

Non vi è animale più crudele del *sapiens sapiens*, quello che chiamano uomo e alla cui specie noi apparteniamo.

Altre specie convissero con l'*homo sapiens*, ma solo lui riuscì a sopravvivere: più abile, più intelligente, più fortunato? Certo più duro, sfrontato, senza scrupoli.

E l'idea che una specie (poi una razza) dovesse dominare, dovesse – anzi – avere lo spazio tutto per sé, ha guidato la storia dei popoli da troppi millenni.

Non vi è mai stata la capacità di convivere pacificamente; non vi è mai stata la convinzione che vi fosse una alternativa all'aggressività.

E allora le guerre e gli stermini. Talora di interi popoli, in una operazione che, da non molto, è definita genocidio. Il termine genocidio è stato coniato da Raphael Lemkin, un giurista polacco di origine ebraica che, nel 1943, nel libro dedicato a *Il dominio dell'Asse nell'Europa occupata*, introduce questa parola nuova, che indica «la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico», non necessariamente attuata tramite sterminio, ma perseguita anche tramite l'annientamento dei fondamenti della vita di gruppi nazionali: le sue istituzioni sociali, politiche, religiose, la cultura, la lingua.

L'arcipelago gulag e i campi di concentramento tedeschi forse non sono neppure i più terribili esempi di genocidio (Leonardo Pegoraro, *I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australia*, Meltemi 2019): ve ne sono stati ben altri, come scrive nella sua introduzione Franco Cardini, «volontariamente e sistematicamente praticati negli ultimi tre secoli da governi e società civili immersi nella più specchiata e irreprensibile temperie liberal-liberista: americani, inglesi, olandesi».

Andavano in terre sconosciute e vi piantavano le loro bandiere: *terra nullius*, terra di nessuno. Perché se erano diversi, erano “nessuno”. La disumanizzazione dell'altro è alla radice dei genocidi.

Per questo crediamo che il 27 gennaio, la giornata della memoria, non possa essere appannaggio di un solo popolo: non vi è uno sterminio peggiore di un altro. Così abbiamo scelto di parlare di Giornata delle Memorie, dilatando

il significato attribuitole da Moni Ovadia (2015), che volle ricordare come le vittime della Shoah non fossero stati solo ebrei ma anche «rom, antifascisti, omosessuali, menomati, Testimoni di Geova, slavi, emarginati, militari che rifiutarono di piegarsi ai nazifascisti” in “Giorno delle memorie».

Sono stati riconosciuti come genocidi 15 eventi: ma sono molti di più. Conosciamo solo quello che viene reso noto, e diamo valore diverso a ognuno di essi seconda della risonanza che hanno avuto, e del potere di comunicare che hanno i superstiti.

Fra i genocidi ne abbiamo scelti 6, non seguendo una scala di valori; piuttosto perché di natura diversa fra loro e perché dislocati in continenti diversi: America, Australia, Asia, Africa, Europa. La loro narrazione è sintetica: ma abbiamo dato indicazioni perché ogni lettore possa indagare e farsi un'idea autonoma per ognuno di essi.

Quello che resta, ogni volta, è lo sgomento per come il potere possa essere utilizzato contro il genere umano, mentre dovrebbe proteggerlo; e per quanto stolidi, crudeli, sociopatici siano stati nel tempo (e siano ancora) molti di coloro che ne sono al vertice.

g. n.

I Nativi Americani



I corpi degli indiani massacrati a Wounded Knee vengono bruciati.

Prima dell'arrivo dell'uomo bianco, le popolazioni native americane – più di 600 società autonome parlanti oltre 500 lingue – erano inserite in una vasta rete commerciale. Quando giunsero gli europei li accolsero come ospiti; i bianchi li considerarono sempre dei selvaggi: i padri pellegrini che, all'inizio del Seicento giunsero a bordo del Mayflower sulle coste americane, portarono con sé una precisa idea di superiorità razziale. Dal 1565 in poi, spagnoli, francesi, olandesi e inglesi iniziarono a occupare il continente. La Russia colonizzò l'Alaska durante il Settecento (ma vi rimase solo fino al 1867).

Nel XVII secolo ebbero inizio le guerre indiane, scaturite dapprima tra alcune tribù di nativi americani e i coloni europei, e in seguito con le autorità degli Stati Uniti d'America. Tra le tribù che scelsero il sentiero di guerra, i Sioux, i Cheyenne, gli Apache e i Comanche opposero la resistenza più tenace.

Nel corso di quattro secoli, la popolazione indigena del Nord America passò da 7-10 milioni a meno di 250.000 unità. La decimazione dei nativi avvenne anche attraverso il contagio delle malattie occidentali, la perdita del loro ambiente e le mutate condizioni di vita. Se includiamo anche gli indios e gli amerindi del centro-sud America, dobbiamo parlare di circa 100 milioni di individui.

La storia delle guerre indiane è ricca di numerosi e terribili avvenimenti; tre episodi, fra questi, sono emblematici: *La Trail of Tears*, il massacro di *Sand Creek*, l'eccidio di *Wounded Knee*.

Nell'inverno del 1838-39 gli indiani Cherokee e altre tribù furono cacciati dalla Georgia e costretti a una lunga marcia forzata di 1.609 chilometri attraverso il Tennessee, il Kentucky, l'Illinois, il Missouri, l'Arkansas. Il trasferimento avvenne in condizioni eccezionali di gelo e pioggia e circa 16.000 uomini, donne e bambini, furono costretti a marciare in condizioni bestiali, senza cibo da mangiare o coperte per difendersi dai rigori invernali o medicinali contro le malattie. Quelli che non ce la facevano venivano lasciati ai margini e morivano assiderati. Durante la traversata morirono più di 4.000 indiani. Da allora quel tragitto della morte si chiamò: *La Trail of Tears*, la strada delle lacrime.

Il massacro di *Sand Creek* (1864) chiuse per sempre la possibilità di convivenza tra bianchi e indiani delle pianure. All'alba del 29 novembre 1864 una colonna di 700 soldati della milizia statale comandati dal colonnello John Chivington, incurante dei vari trattati di pace firmati dai capi tribù locali con il governo statunitense, giunse al campo Cheyenne e Arapaho sul fiume Sand